

l'iniziativa

L'UMANESIMO BUDDHISTA: OGGI CON «L'UNITÀ» IL TERZO LIBRO DELLE RELIGIONI

Maria Angela Falà*

Acquistare un giornale e vedersi offrire un libro in complemento è un fatto a cui ormai da tempo siamo abituati. Ma meno abituati siamo, dopo enciclopedie, atlanti e corsi di lingua, ad aver tra le mani testi su un tema così lontano ma così presente: le religioni.

Il rapporto tra società civile e religione è oggi più che mai un fatto concretamente presente nelle pagine di ogni quotidiano, non solo nella sezione cultura ma anche in politica e soprattutto in cronaca. Conoscere gli altri non può che fare del bene e aiutare lo sviluppo di una modalità nuova di cittadinanza, non basata su pre-giudizi e pre-concetti ma su una visione equilibrata senza pre. Non può certo un piccolo libro - seppur ben fatto nei contenuti e ottimamente illustrato - riuscire a far conoscere pienamente esperienze millenarie vissute da milioni di persone nel

corso della storia ma è un segno propositivo, che rompe un'ignoranza spesso proterva e prende atto della presenza nel nostro paese di fedi diverse. Certo le confessioni religiose - che ufficialmente vengono accomunate sotto quel brutto termine di «acattoliche», che ha come punto di riferimento solo la religione predominante e definisce le altre in base ad essa - sono una percentuale minima nel panorama religioso italiano, ma sono vive e presenti e concorrono a formare quel fertile mosaico delle religioni che oggi, anche noi, abbiamo nel paese reale.

La tradizione buddhista nella sua universalità rappresenta una delle ultime tessere di questo mosaico con i suoi colori e le sue forme e in diversi modi è entrata in contatto con i bisogni di italiani alla ricerca di un senso religioso nella propria vita e con ampi spazi della cultura, che nella

parole della dottrina buddhista hanno trovato spunti di riflessione e di dialogo proficuo. Il dialogo: questo è il punto fondamentale, che sta anche alla base dello sforzo editoriale sostenuto dall'Unità con la diffusione dei testi sulle religioni. L'arrivo di esperienze altre rispetto all'«anima cristiana» dell'Europa è una preziosa opportunità che ci è data oggi per uscire da contrapposizioni e pregiudizi, che escludono dalla nostra comprensione tanta parte di mondo e che può portare alla elaborazione di modelli di società «umanisti» in cui la centralità dell'uomo, dei rapporti tra gli uomini e dell'umanità nel suo complesso con la natura siano considerati nella profonda interdipendenza, che ci lega tutti. Una visione «network» in cui ogni singolo nodo della rete concorre alla tensione di tutti gli altri fili della trama e dell'ordito, come il Buddha ha sottolineato migliaia

di anni or sono.

Il buddhismo in questa ottica può apportare un'esperienza di unità nella diversità, avendo al suo interno molte anime diverse, molte visioni che coesistono e si sono arricchite nel corso dei tempi con la ricchezza che ogni società, in cui questa fede si è diffusa, ha offerto in un rapporto di dialogo e di scambio: dall'India la filosofia, dalla Cina lo spirito pratico, dal Giappone la sensibilità e oggi dall'occidente l'apporto delle moderne scienze epistemologiche, psicologiche e fisiche.

In quest'ottica di dialogo e integrazione ciò che ancora oggi manca in Italia è la piena integrazione della fede buddhista sul piano istituzionale. Questa integrazione è ferma da quattro anni, da quando nel 2000 l'allora governo presieduto dall'on D'Alema ha firmato l'Intesa con l'Unione Bud-

dhisti Italiana, secondo quanto stabilisce l'art. 8 della Costituzione, ma che ancora oggi attende di essere presentata alle Camere per diventare legge dello stato e quindi realmente applicata.

La conversione in legge dell'Intesa tra lo stato e l'Unione Buddhista Italiana, che rappresenta con i suoi membri la variegata presenza delle diverse tradizioni buddhiste in Italia, dalla tradizione degli Anziani del sud est asiatico a quelle tibetane e giapponesi, è un atto dovuto nei confronti dei cittadini di fede buddhista che non vedono riconosciuti i loro diritti fondamentali in quanto cittadini italiani e sarebbe anche un segno preciso dell'attenzione posta ai cambiamenti intervenuti nella nostra società negli ultimi decenni e al valore dell'apporto delle religioni alla società civile.

*Presidente dell'Unione Buddhista Europea

Nascita e ascesa del marketing filosofico

Come Deleuze descrisse con 25 anni di anticipo l'attuale retorica populista e mercantile basata sui media

Beppe Sebaste

Il prevalere dei commenti sulle descrizioni, e dell'opinione sugli eventi, ha effetti devastanti sulla civiltà dell'espressione, non solo letteraria ma politica. C'è continuità tra i temi scolastici e gli elzeviri sui giornali, fino alla vuo-taggi specialistica dell'opinione politico; fino a capire che anche il trasformismo politico e la conservazione del potere sono arti retoriche. Allo stesso modo l'ideologia del berlusconismo - che precede il «governo Berlusconi» e annovera tra le sue voci il giornalismo più disincantato e «riformista» - ha tra i suoi effetti e obiettivi principali l'istituzione di una società dello spettacolo che, per funzionare a pieno regime, non si limita a rendere televisive la realtà e la politica, ma svuota di senso le università e i luoghi di ricerca, banalizza le idee uniformandole, se non a un pensiero unico, almeno a una forma unica di diffusione commerciale (il che, quando il potere politico coincide con la proprietà editoriale e pubblicitaria, è assai facilitato). In questi ultimi anni chiunque si occupasse di espressione, di linguaggio e di idee ha dovuto suo malgrado affacciarsi alla politica, poiché linguaggio e idee sono sotto il massiccio assedio del marketing pubblicitario. All'aziendalizzazione di scuole e centri di ricerca corrisponde da tempo una giornalistizzazione dell'intellettuale e dello scrittore in generale. Ma il giornalismo berlusconiano e «riformista» ora svuota di senso anche se stesso. Sotto tiro, in questi giorni, è il giornalismo d'inchiesta, che è come dire il giornalismo tout court, il mondo delle notizie. A favore, si dice, di un «giornalismo seduto», tranquillo, non divorato dall'ansia di conoscere e rovistare

la realtà; insomma un mero esercizio di segretariato e di passaggio di carte al servizio del potere di turno. Non più giornalisti, ma direttamente e nuovamente *secretaires*, come erano gli uomini di «lettere» prima dell'avvento della stampa e dell'opinione pubblica. Al limite opinionisti privati, elzeviristi politici (non sublimi sognatori come negli anni '30), lontani dalle scomodità di un «pensiero critico», assolutamente alieni da qualsiasi sperimentazione politica e linguistica.

È a questo proposito che propongo la rilettura di un testo di circostanza che il filosofo Gilles Deleuze offriva nella primavera del 1977 contro i cosiddetti *nouveaux philosophes* (primo fenomeno di marketing intellettuale gonfiato dai media), e che mi sembra oggi di un'attualità impressionante. Leggibile nella raccolta *Deux régimes de fous* («Due regimi di folli», scritti di circostanza dal 1975 al 1995) appena uscita da Minuit, l'articolo di Deleuze descrive in anticipo di venticinque anni i tratti dominanti della giornalistizzazione degli intellettuali, stile e miseria di un'eclissi del pensiero a favore di una retorica populista e mercantile basata sui media e sui loro effetti pubblicitari. Per esempio, osserva Deleuze, l'uso di «concetti grossolani» e di «dualismi sommersi» (che ci si guarda bene dall'interrogare), contro ad argomentazioni sottili e plurali (soprattutto dopo decenni di analisi identitarie e micropolitiche); e si pensi, oggi, a tutto il lessico per giustificare la guerra e l'esportazione della «democrazia». Oppure l'uso di parole al singolare - La libertà, La legge, La cultura, il riformismo, ecc. In generale, diceva Deleuze dei «nuovi filosofi», più il loro pensiero è debole e inconsistente, indistinguibile da un'affermazione rozzamente ideologica, più il pensatore si dà impor-



Il filosofo francese Gilles Deleuze

Dai nouveaux philosophes a oggi: per il pensiero-intervista occorre far parlare di un libro più di quanto il libro dica

ta, gonfiando il soggetto dell'enunciazione rispetto al vuoto dei suoi enunciati. Ed è quindi interessante osservare en passant che quei nuovi filosofi - oggi non a caso giornalisti di successo: Bernard Henry-Lévy, André Glucksmann ecc. - avessero tutti in comune una passata fede comunista (maoista, stalinista) e che «volessero avere ragione proprio perché hanno passato la vita a sbagliarsi»; proprio come venticinque anni dopo certi giornalisti nostrani, alline-

ati all'attuale regime, che da ex-comunisti si fanno campioni di anti-comunismo. Lo schema non cambia, è sempre il soggetto dell'enunciazione che viene enfatizzato mentre dice «io sono passato da lì», quindi sono autorizzato a parlare. «Come se solo gli stalinisti - osservava Deleuze - potessero dare lezione di antistalinismo».

Ma più ancora della retorica dello stile Deleuze sottolineava le tecniche di diffusione di questa ideologia banalizzante e livellatrice: l'irruzione del «marketing filosofico» e del «pensiero-intervista», o pensiero da giornale. Questo marketing esige che occorre far parlare di un libro più di quanto il libro stesso sia capace di dire; al limite, il tale libro potrebbe non esistere, basta che se ne parli in Tv. «Gli intellettuali e gli scrittori, anche gli artisti, sono dunque invitati a diventare giornalisti se vogliono conformarsi alle norme», osservava Deleuze. «I giornalisti diventano i nuovi autori, e gli scrittori che vogliono ancora essere autori debbono passare dai giornalisti, o diventare loro stessi giornalisti». Ma attenzione: siamo lontani dalle tesi gramsciane del giornalismo come essenza e compimento della filosofia, lontani anche dal giornalismo come metodo per indagare la

realtà, demistificarla, con cui lo scrittore sceglie di intervenire e di sporcarsi le mani. La giornalistizzazione degli intellettuali di cui stiamo parlando con l'aiuto di Deleuze significa la sottomissione del libro, del pensiero e degli eventi ai media che li diffondono, e significa anche che al valore degli argomenti si sostituiscono strategie capaci di imporli. Insomma, qualcosa di molto simile al pubblicitario che in Italia è base di un regime politico, oltre che culturale e linguistico.

Gilles Deleuze, pensatore stoico dell'evento e della sua problematicità, concludeva il suo articolo nel 1977 auspicando la nostra trasformazione da autori a produttori di linguaggio, per esplorarne tutte le potenze e le diramazioni. Oggi forse non è possibile essere fuori dalla politica per chi si occupa di espressione scritta; ma è altrettanto impossibile fare politica senza impegnarsi in una sperimentazione linguistica e di trasmissione dei linguaggi, dei saperi, delle forme espressive (su giornali, riviste, libri, radio tv o Internet) di cui anche il giornalismo fa parte.

Deux régimes de fous di Gilles Deleuze Les Éditions de Minuit pagine 384, euro 25

perché non riusciamo a raccontare il mondo

Allora torniamo all'Ottocento

Giulio Mozzi

Nel pezzo di Mauro Covacich *Ho le vertigini da fiction*, uscito sull'Espresso e già commentato in queste colonne da Romolo Bugaro e Enrico Palandri, c'è una frase ad effetto. La frase dice: «Perché [i narratori italiani] non riusciamo a raccontare storie - non importa se inventate, vere, realistiche, surreali - in grado di spremere la vita, di metterla sotto torchio?».

Non voglio affrontare direttamente la domanda. Mi interessa l'immagine: «spremere la vita», «metterla sotto torchio».

Mauro scrive anche: «Mi chiedo perché l'Italia non abbia ancora espresso il proprio Wallace, il proprio Houellebecq, il proprio Pelevin, il proprio Palahniuk, esagero, il proprio DeLillo».

Allora: se penso ai libri che conosco (non tutti) di Wallace, Houellebecq, Pelevin, Palahniuk, DeLillo, l'impressione che ho non è quella di libri che «spremono», che «mettono sotto torchio».

Spremere. Spremere il succo. Da una massa di roba, tirare fuori il poco che è buono, l'essenziale. L'essenza.

Mettere sotto torchio. C'è una massa di roba che resterà nel torchio (inutile, da buttare, da destinare a usi inferiori) e c'è l'estratto che colerà di sotto, preziosissimo.

Infinite Jest di Wallace e *Underworld*

di DeLillo, sono degli estratti? Delle essenze? No, sinceramente, non mi pare. Sono delle grandi masse di roba. Certo: non sono masse caotiche. Sono masse organizzate, almeno fino a un certo punto.

Se penso a questi romanzi, penso a delle grandi macchine il cui scopo sia: raccogliere tutto, ammassare tutto, impilare tutto. Tirare su una gran massa di roba.

Ho sempre sopportato poco il «romanzo ben fatto». Il «romanzo ben fatto» mi dà sui nervi. Il «romanzo ben fatto» contiene una moderata e coerente massa di roba, ordinata in una forma consueta, esibita in bell'ordine. In Italia, come in ogni Paese del mondo, si sforna una quantità di «romanzi ben fatti». Servono a passare il tempo, e a poco più. Funzione peraltro dignitosa.

Di «romanzi grandi macchine», ce n'è pochi in giro. Anche nella letteratura anglosassone: che pure, si dice, sarebbe particolarmente atta a sfornarne. Il «romanzo grande macchina» ha una gloriosissima tradizione: da *Don Chisciotte* a *Tom Jones*, da *Gargantua e Pantagruel* a *Tristram Shandy*, da *Moby-Dick* a *L'uomo senza qualità*, dal *Quinto Evangelio* (di Mario Pomilio: ricordo l'autore, perché ogni volta che lo cito molti dicono: «Eh?») a *Horcy-nus Horca*.

Sono quei romanzi che Franco Moretti ha chiamati «opere mondo»: e

che siano macchine spesso squintinate o funzionanti solo per scommessa, che illustrino mondi bizzarri o paradossali, non toglie nulla al loro essere «opere mondo» e «grandi macchine».

Forse Mauro non se ne è reso ben conto: ma l'immagine dello «spremere», del «mettere sotto torchio», è un invito a fare tutto fuorché «opere mondo», tutto fuorché «romanzi grandi macchine», tutto fuorché *Infinite Jest* o *Underworld* o *Le particelle elementari*.

Montale scriveva: «Non chiederci la parola che squadri da ogni lato / l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco / lo dichiari», «Non domandarci la formula che mondi possa aprirti». Ecco, mi pare che l'immagine dello «spremere» e del «mettere sotto torchio» inviti proprio a fare ciò che Montale dichiarava non essere ormai più possibile fare.

E se non era più possibile quella volta, figuriamoci oggi.

Sospetto che oggi l'invito dovrebbe essere, semmai, di segno opposto.

Non si tratta di «spremere», ma di «gonfiare». Non si tratta di «mettere sotto il torchio», ma di buttare sul tavolo la massa di roba. Occorrono romanzi che siano dei gran corpacconi, magari esplosi deformati disarticolati (tanto un trucco per far sì che sembrino in forma, tanto per non spaventare il lettore, si trova sempre), magari esagerati e più o meno falliti, funzionanti solo

per scommessa, che illustrino mondi bizzarri e paradossali.

Visto che questo nostro mondo ci pare, e lo dice all'incirca anche Mauro, esplosivo deformato disarticolato, funzionante solo per scommessa, bizzarro e paradossale.

E un'altra cosa servirebbe, sospetto, in questi romanzi. Servirebbe un autore. Un autore che si presenti sulla scena, che intervenga, guidi, gesticoli, canti da basso o in falsetto, dica panzane, pianga lacrime sincere, faccia l'ambiguo, viva e muoia sotto il naso di chi legge. Un autore che si prenda la responsabilità della storia, che dica magari sfacciatamente: «Me la sono inventata così!». Perché mi sembra che una narrazione che si pretenda oggettiva, non fatta da un autore, oggi abbia minori forze.

Mi si può dire: «Ma in questo modo propugni un ritorno al romanzo settecentesco, o anche più antico!». Sì, sinceramente sì. Propugno questo.

Perché mi sembra che il romanzo ottocentesco, con tutto il suo prolungamento nel Novecento, ci abbia lasciato alla fin fine solo un'illusione: l'illusione che si possa raccontare scientificamente il mondo, l'illusione che nel verosimile, nella narrazione perfezionata credibile, possa trovar casa una verità.

E quest'illusione, credo che oggi possiamo considerarla caduta.

GIORNI DI STORIA

diario di un anno

La guerra e le bandiere. Blackout!
Le stragi dei kamikaze. Le nuove Br.
La terra trema. La morte nello Shuttle. Alinghi, l'oceano in Svizzera.
Il cadavere di Mr. Kelly.
Addio Avvocato. Il terrore della Sars.
Le vittime di "Antica Babilonia".
Un cinese in orbita.
Le fantasie del conte Igor...

Giorno per giorno, la cronaca, i personaggi, le curiosità del 2003.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

IUnità